

per quel che riguarda, in particolare, *AE 2* (*CIL IX 4143*), cioè il monumento funerario di T. Cresidio Fortunato, ove avevo decifrato *Cresidia* all'inizio della terza riga e *filia* all'inizio della quarta, nonché *et sibi et suis* nella settima e ultima, la *A.* legge, alla fine della sesta, *fecit*, sostituendolo al mio ipotetico *posuit*; buone sono anche le considerazioni su *AE 3*, iscrizione funeraria assai malridotta (*CIL IX 4161*), e su *AE 3*, l'iscrizione della «Vena del Tesoro» (*CIL IX 4165*). E vedo anche con piacere che l'analisi dell'*A.* conferma sostanzialmente la lettura che avevo pubblicato dell'iscrizione funeraria *CIL IX 4161 adn.*, che né Dressel né Letta erano stati in grado di decifrare (quinta linea: *vixit annis*; sesta linea: *XXX d[iebus]*; ottava linea: *[f]ecerunt*, anche se, a mio parere, dopo la *d* della sesta linea è individuabile una *X*, che potrebbe appartenere all'indicazione dei giorni).

Come ho già accennato, il commento è articolato e completo, e prende in esame di volta in volta i problemi archeologici, topografici, storico-istituzionali, con una particolare attenzione alla dimensione topografica e al reticolo viario, ovviamente fondamentale per una miglior comprensione della presenza di questo materiale epigrafico nel sito di composizione e di ritrovamento. Il testo è estremamente accurato, sia sotto il profilo formale che dal punto di vista sostanziale; il materiale bibliografico consultato è assai cospicuo. Si tratta dunque, come sottolinea Gianfranco Paci nella *Prefazione*, di un'edizione dei documenti citati che, anche quando ripropone (ma, si è visto, non sempre) letture precedenti, costituisce, per la documentazione illustrativa di supporto, l'importanza del commento e la completezza bibliografica, un indubbio e lodevole progresso sotto l'aspetto della stessa presentazione scientifica.

GIULIO FIRPO

BRUNO CHIESA, *Filologia storica della Bibbia ebraica*, I, *Da Origene al Medioevo*, II, *Dall'età moderna ai giorni nostri*, Brescia, Paideia, «Studi Biblici», 2000 e 2002.

L'importante studio qui recensito deve sollecitare l'attenzione dei filologi non meno che quella dei cultori degli studi biblici.

La disamina della critica biblica muove a partire dagli esegeti cristiani e dalla loro necessità di spiegare un testo sovente oscuro, nel quale fosse necessario ricercare un significato nascosto. Sul versante

dell'esegesi ebraica ve (882-942) il metodo di con acribia, propone; logia esegetica impie; rivelarsi siffatto meto; ponimento di Qirgis; mantenere la ragione

Alla necessità di facile interpretazione, la ricerca del testo e traduzioni approntat; braico. Origene si fo; mento che consentis; scopo rispondeva ai s; ste le basi per la con; convinzione ebbe ov; 1340), nei suoi prop; ponesse in contradd; quest'ultima doveva; cioè quello ebraico.

Proprio sulla que; dell'opera di Chiesa; nendo conto delle fa; manesimo. Tuttavia; lore per i testi class; Ne sono testimoniar; mento, determinate c

Sul versante del; prima edizione della; il cui testo fu affida; soddisfazione della; di non poter presci; mantenne aderente; edizione (Venezia 15; stuale arrivata sino; era cominciato a rite; voli manipolazioni; di Jean Morin (1591; punti dal testo ebraic; più antichi della tra; una fonte, diversa e

dell'esegesi ebraica venne a tal proposito inaugurato da Saadia Gaon (882-942) il metodo dell'interpretazione letterale: Chiesa vi si sofferma con acribia, proponendo anche una bella panoramica della terminologia esegetica impiegata (pp. 157-166). Quanto interessante potesse rivelarsi siffatto metodo d'indagine interpretativa è indicato dal proponimento di Qirqisani (X sec.), prosecutore dell'esegesi letterale, di mantenere la ragione come «misura» di tutto.

Alla necessità di comprendere un testo che riusciva talora di difficile interpretazione, tanto per i cristiani quanto per gli ebrei, si unì la ricerca del testo originale, ricerca resa ancor più complessa dalle traduzioni approntate per le comunità che non comprendevano l'ebraico. Origene si fece promotore, con la sua *Esapla*, di uno strumento che consentisse una sinossi di tradizioni diverse: anche se lo scopo rispondeva ai suoi intenti di polemista, venivano comunque poste le basi per la convinzione geronimiana della *Hebraica veritas*. Tale convinzione ebbe ovvia eco sul versante ebraico: Ibn Kaspi (1279-1340), nei suoi proponimenti di mostrare come l'aristotelismo non si ponesse in contraddizione con la Scrittura, affermò nettamente che quest'ultima doveva essere indagata senz'altro nel suo testo originale, cioè quello ebraico.

Proprio sulla questione dell'originale si focalizza la seconda parte dell'opera di Chiesa, che ricostruisce la storia della critica biblica tenendo conto delle fasi di recupero dei testi classici a partire dall'Umanesimo. Tuttavia, se tale opera poteva svolgersi in maniera indolore per i testi classici, lo stesso non poté dirsi per la critica biblica. Ne sono testimonianza le tre edizioni erasmiane del Nuovo Testamento, determinate da vicissitudini di carattere confessionale (p. 301).

Sul versante del testo ebraico dell'Antico Testamento, anche la prima edizione della *Biblia Rabbinica* bomberghiana (Venezia 1517), il cui testo fu affidato alle cure di Felice da Prato, incorse nell'insoddisfazione della corrente tradizionale. In questo caso, si trattava di non poter prescindere dai dettami della *masorah*, dettami cui si mantenne aderente Ya'aqob ben Chayyim nell'approntare la seconda edizione (Venezia 1524-1525), la quale affermò una consuetudine testuale arrivata sino ai nostri giorni. Da parte cristiana, tuttavia, si era cominciato a ritenere che il testo ebraico avesse subito ingannevoli manipolazioni; un esempio argomentativo in tal senso fu quello di Jean Morin (1591-1659): «è noto che la Vulgata differisce in molti punti dal testo ebraico; d'altro canto, non esistono manoscritti ebraici più antichi della traduzione di Girolamo; Girolamo, quindi, attesta una fonte, diversa e più antica, e non essendovi ragioni per dubitare

4143), cioè il
avevo deci-
della quarta,
egge, alla fine
buone sono
a assai malri-
«Vena del Te-
l'analisi del-
ubblicato del-
essel né Letta
mnis; sesta li-
a mio parere,
potrebbe ap-

o e completo,
eologici, pro-
attenzione alla
nte fundamen-
questo mate-
amento. Il te-
ormale che dal
onsultato è as-
ianfranco Paci
ati che, anche
re precedenti,
upporto, l'im-
ica, un indub-
presentazione

GIULIO FIRPO

I, *Da Origene*
ri, Brescia, Pai-

l'attenzione dei
iblici.
tagli esegeti cri-
ente oscuro, nel
to. Sul versante

della sua fedeltà a tale fonte, ne consegue che il testo ebraico, che ora è diverso, è divenuto tale nel periodo intercorso tra la traduzione latina e l'affermazione del testo masoretico» (p. 350). L'argomentazione è significativa e da tenere a mente per una sua ripresa in tempi odierni, così come è avvenuto per la questione dell'utilizzo delle versioni antiche, sulla quale insisté Louis Cappel (1585-1685): «...il testo masoretico costituisce una lettura autorevole, ma storicamente definibile, perché nata nel tempo. Ai fini pratici, per stabilire un testo che possa servire da base sicura per una traduzione moderna, si dovrà, quindi, tener sì conto di tale testo, ma anche di tutti gli altri strumenti, egualmente collocabili storicamente (versioni antiche e commenti rabbinici) di cui possiamo disporre, nel tentativo di risalire dal loro confronto al probabile punto di partenza» (p. 357). In particolare, un vaglio assai accurato dei primi utilizzi del criterio della *lectio difficilior* rende giustizia allo stesso Cappel quand'egli impiegava il termine *commodus* nell'espressione *lectio commodior*: «esso denota la lezione «genuina», «originale»» (p. 369). A questo punto, la storia della cosiddetta *Critica Sacra* permette di isolare i portatori di un metodo che si volgeva ai criteri della filologia «profana»: si ricordino alcuni nomi come quelli di R. Simon e di P. de Lagarde, di A. Geier che giunse ad affermare che «le alterazioni nel testo biblico hanno quasi sempre un carattere tendenzioso» (p. 419). Nondimeno, si dovettero registrare sorprendenti contraltari, come quello eretto da Th. Noeldeke: «Un'edizione dell'Antico Testamento ebraico non deve mai andare al di là del testo masoretico, poiché, dopo tutto, questo è un testo che un tempo ha effettivamente avuto autorità» (p. 420), un avvertimento che richiama toni bédieriani ma che in realtà confonde il vaglio critico con la dottrina del magistero religioso.

Bene fa Chiesa a riproporre in proposito la puntualizzazione di quelli che devono essere i principi-guida della filologia biblica e non. Occorre infatti ribadire costantemente che la filologia biblica non si distingue in nulla di eccentrico rispetto alle casistiche che hanno condotto alla costituzione di quella filologia sulla cui universalità G. Pasquali ebbe a scrivere: «io almeno non saprei immaginarmi che l'originale, poniamo, di un testo cinese o bantu possa essere ricostruito dalle copie o da qualsiasi altra testimonianza, insomma dalla sua tradizione, se non sul fondamento delle considerazioni e conforme alle regole enunciate dal Maas». Chiesa espone con chiarezza le contorte quanto insostenibili deviazioni di alcuni filologi odierni e le incertezze metodologiche di altri, opponendo d'altro lato i tentativi, operati pro-

prio in Italia, di indagare il testo attraverso le vie metodologiche, avulse dalla questione di aver avuto o ha al giorno d'oggi. La Chiesa propone è semplicemente la ricostituzione dell'approssimazione a esso. Di questo si dice («l'opera così come venne da B. CHIESA, *Elementi di Critica Sacra*», p. 430).

Chi scrive ritiene che parrebbe opportuno che si serva in sé la volontà di salvare il testo. Infatti, l'insormontabile problema di bassare le datazioni hanno avuto, e avrebbe comunque raccolto, non solo i badi, in ultima analisi possono essere chiunque, anche a Mosé per il Pentateuco.

Altri, per provvedere alla ricostruzione del testo, hanno avuto, e hanno avuto, i loro varianti, siano utilizzabili, e hanno avuto, la tentativa di una tradizione, e hanno avuto, venuti ben presto autonomi, e hanno avuto, redazionale il cui risultato si è discostato dal testo masoretico: di conseguenza, le divergenze diverse tra loro non rapportate.

A questo punto, mi pare che sarebbe lecito consegnare con esclusione di analisi da parte della critica, e di testi diversi deve costituire una tradizione filologica conduca a conclusioni affatto diverse, financo attribuite al caso delle antiche versioni del testo masoretico. In sintesi: la separazione delle ramazioni dell'albero; la conclusione logica porta alla recensione critica di un medesimo testo. Questi fenomeni sono tutti riconducibili a una totale manipolazione della tradizione letteraria.

Chiesa ha affrontato, dis-

esto ebraico, che
 rso tra la tradu-
 (p. 350). L'argo-
 r una sua ripresa
 tione dell'utilizzo
 ppeel (1585-1685):
 evole, ma storica-
 atici, per stabilire
 la traduzione mo-
 ma anche di tutti
 ente (versioni an-
 orre, nel tentativo
 di partenza» (p.
 primi utilizzi del
 o Cappel quand'e-
 lectio commodior:
 o. 369). A questo
 mette di isolare i
 lla filologia «pro-
 Simon e di P. de
 «le alterazioni nel
 enzioso» (p. 419).
 contraltari, come
 antico Testamento
 masoretico, poiché,
 ettivamente avuto
 oni bédieriani ma
 rina del magistero
 ntualizzazione di
 ogia biblica e non.
 ogia biblica non si
 ne che hanno con-
 niversalità G. Pa-
 aginarmi che l'ori-
 a essere ricostruito
 nna dalla sua tra-
 ni e conforme alle
 iarezza le contorte
 erni e le incertezze
 ntativi, operati pro-

prio in Italia, di indagare il testo su basi eminentemente storiche e filologiche, avulse dalla questione dell'autorità che un tipo di testo può aver avuto o ha al giorno d'oggi. Ciò che questa filologia contrappone è semplicemente la ricostruzione dell'«originale», o comunque l'approssimazione a esso. D'altro lato la definizione di «originale» («l'opera così come venne davvero concepita e scritta dal suo autore», B. CHIESA, *Elementi di Critica Testuale*, Bologna 2002, p. 13) introduce una nozione ulteriore, quella di «autore». Questa nozione è stata a lungo negata dalla critica biblica a vantaggio di quella, più evanescente, di «redattore» (p. 436).

Chi scrive ritiene che parlare di «redattore di fonti diverse» conservi in sé la volontà di salvare a ogni costo la supposta antichità del testo. Infatti, l'insormontabilità dei dati di fatto che inducono ad abbassare le datazioni hanno portato a parlare di un redattore che avrebbe comunque raccolto e messo insieme tradizioni antiche che, si badi, in ultima analisi posso conseguentemente essere ricondotte a chiunque, anche a Mosé per quel che riguarda, almeno in parte, il Pentateuco.

Altri, per provvedere alla salvaguardia di un tipo di testo, segnatamente il masoretico, hanno negato che le versioni antiche, con le loro varianti, siano utilizzabili nella ricostruzione della forma più autentica di una tradizione, e hanno sostenuto che i LXX sarebbero divenuti ben presto autonomi sviluppando nel tempo un proprio *iter* redazionale il cui risultato starebbe alla base delle divergenze dal testo masoretico: di conseguenza, si tratterebbe di tradizioni letterarie diverse tra loro non rapportabili.

A questo punto, mi pare essenziale chiarire un equivoco. Non è lecito consegnare con esclusività alla critica alta alcunché sia passibile di analisi da parte della critica bassa. L'assiomatizzazione di recensioni testuali diverse deve costituire la soluzione estrema ove la ricostruzione filologica conduca a stemmi che in sostanza descrivano opere affatto diverse, financo attribuibili ad autori diversi. Non è questo il caso delle antiche versioni veterotestamentarie a petto del testo masoretico. In sintesi: la separatività in errore significativo porta alle diramazioni dell'albero; la contrapposizione tra varietà di lezioni ideologiche porta alla recensione d'ambiente; la diversa veicolazione linguistica di un medesimo testo porta alla lessicalizzazione terminologica. Questi fenomeni sono tuttavia collocabili su uno stemma unico; solo una totale manipolazione del testo deve indurre a parlare di diversa tradizione letteraria.

Chiesa ha affrontato, discusso e proposto importanti soluzioni a

una serie complessa di problemi. Di questo la comunità scientifica non può che essergli grata.

ALESSANDRO CATASTINI

SANDRO CAROCCI-MARCO VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di Daniela Esposito, Mauro Lenzi, Susanna Passigli, Roma (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XLVII) 2004.

«All'origine di questo libro vi sono alcune domande molto semplici. Nei territori circostanti Roma, che aspetto ha assunto e che percorsi ha seguito quel processo di espansione sul territorio rurale della società urbana... che è attestato, in forme diversissime, in tutte le città del tempo? Come e quando si è formata la struttura fondiaria e produttiva attestata nel tardo medioevo nella Campagna Romana...? In che modo lo studio della Campagna Romana aiuta ad elaborare nuovi giudizi sulla complessiva evoluzione di Roma nel XII e XIII secolo?» (p. 3). Sono queste le parole con le quali, dopo una breve ma non formale premessa (dove viene chiarito il senso del titolo «volutamente provocatorio»), si apre il lavoro di Carocci - Vendittelli sulla Campagna Romana, opportunamente seguito nella pubblicazione da quelli di Daniela Esposito, *Architettura e tecniche costruttive dei casali della Campagna Romana nei secoli XII-XIV* (con Appendici di Giovanna Esposito, Silvia Principi, Maria Cristina Fabbri e Claudia Mornati rispettivamente sui casali della Torraccia dei Gallicano, della Falcognana di sotto, e su Castel Giubileo), pp. 205-256 (con ampio corredo fotografico); e da quelli di Susanna Passigli, *Topografia storica di alcuni casali duecenteschi in area Tuscolana*, pp. 257-304, e di Mauro Lenzi, *Per la storia dei casalia del territorio romano nell'alto medioevo. Note di lavoro*, pp. 305-324.

È noto come la riuscita di una ricerca dipenda in buona misura dalla chiarezza di idee nell'impostare il problema: e dunque l'indagine proposta da S. Carocci e M. Vendittelli sembra collocarsi sotto buoni auspici, aggiungendo un ulteriore tassello alla ricostruzione e alla conoscenza di quel quadro della realtà romana nei secoli del medioevo centrale - soprattutto per quanto riguarda le vicende relative ai suoi ceti dirigenti - che i due studiosi portano avanti ormai da lustri, singolarmente o in coppia. Quando poi alla chiarezza di idee si accompagna una padronanza nell'uso delle fonti affinata in anni

di lavoro, capace di punti nodali dello studio, è in grado di vedere in parallelo l'impostazione del territorio e le conseguenze naturali di un processo ricostruito.

Che si presenta non è un semplice processo di riorganizzazione di genti cittadine interessate a un fine specifico cui fa riferimento in profondità e - nel corso del tempo - colti a venire: si tratta di un processo di affermarsi dei casali. In un'ottica di penetrazione agraria e di sviluppo, i casali nati con processi coevolutivi e, in un certo modo, indotamente, essi costituiscono un territorio circoscritto, un territorio circoscritto dei poteri, passato da un'organizzazione generis. E dunque, si tratta di un processo studiato l'«incorporazione» del compianto Jean Cocteau, una nuova tematica di un neologismo di inelargibile studio dell'origine di una alcuna indagine, si tratta di un simile ambito di indagine, perché pone richieste che necessitano tutti di una conoscenza più approfondita.

Il primo riguarda una ri-comparsa, data dai documenti alto-medievali, un periodo dove dei casalia si sono moltiplicati percorsi: come l'ampio arco cronologico (metà XI), mi sembra che una definizione, talora confuse trasferta, una definizione conclusiva di una indagine fino in fondo che - se chiarisce qu